

Global governance. An unsettled order

Commento al libro di Carlo Monticelli *“Reforming global economic governance”*

Gloria Bartoli

Dieci anni fa, **nel 2009, gli effetti “reali” della crisi finanziaria globale**. Per nostra fortuna moderati, rispetto al 1929, dalla pronta reazione della Fed poi seguita dalle altre grandi banche centrali -ma con cambiamenti di rotta della BCE fino all’arrivo di Draghi- e dalla richiesta del FMI ai paesi del G20 di mettere in atto uno stimolo fiscale pari ad almeno il 2% del PIL in tutti i paesi con lo spazio fiscale necessario.

Dopo dieci anni, è naturale chiedersi se questa “buona” crisi è stata sprecata o no per riformare la governance globale. In Italia dopo il verdetto pessimista del libro di Fabrizio Saccomanni, esce ora questo libro nettamente più ottimista, anche se si ammette nel titolo che il nuovo ordine è instabile. L’ottimismo si basa sul ruolo che ha saputo svolgere il G20 dei leaders al momento dell’emergenza, nell’autunno 2008, e dal ruolo che potrebbe svolgere l’Europa se riuscisse a superare le sue divisioni che secondo l’autore non sono giustificate da fundamentals.

Per quanto riguarda il G20, il cui ruolo è solo consultivo, prendere delle decisioni e applicarle avrebbe significato un golpe plurimo per scavalcare i parlamenti nazionali. Il G20 può fare solo delle promesse che spetta ai parlamenti nazionali e a istituzioni come il Fondo Monetario -basate su accordi internazionali approvati nei paesi membri- decidere e mettere in atto. Eppure, studi recenti trovano che il **G20 è riuscito a ispirare politiche economiche appropriate** e coerenti ai propri membri, certo con l’aiuto del FMI che serviva da segretariato al G20 e allo stesso tempo gestiva con programmi di aggiustamento le più gravi crisi nazionali nel mondo.

Monticelli sottolinea lo **scarso peso dell’Europa in quelle decisioni del G20**, malgrado la presenza della Commissione e di quattro paesi europei, poiché ciascun paese, dopo il riferimento formale alla posizione concordata, portava avanti la posizione nazionale. Inoltre, in un momento in cui la posizione del dollaro USA era in discussione, la Cina ed altri proponevano l’adozione dei DSP come moneta internazionale neutrale e stabile, l’autore lamenta che l’EU non provò a promuovere l’internazionalizzazione dell’euro. In realtà l’internazionalizzazione dell’euro venne esclusa fin dall’inizio della moneta unica, come ci ricordano altri autori, ad es Saccomanni, poiché la Germania temeva di perdere il controllo monetario interno, con rischi d’inflazione. Quanto alla differenza delle politiche estere dei paesi europei, che l’autore chiama “convinzione infondata” retaggio di ormai scomparsi retaggi coloniali, avvenimenti recenti dalla Libia al North Stream2 non confortano questa opinione.

Questo non esclude interessi fondamentali comuni che si possono affrontare solo a livello europeo, ma bisognerà attendere che la realtà bussi alla porta dell’Europa con l’immigrazione dall’Africa sub-sahariana, dove si avrà la metà della crescita demografica mondiale fino al 2050, e con il fenomeno GAFAM (Google, Apple, Facebook e Amazon) i giganti del digitale che passano sopra le barriere nazionali, inafferrabili persino dai segugi

delle tasse. Sia Saccomanni che Monticelli ricordano come le decisioni europee sono state condizionate dalle elezioni dei grandi paesi e dalla relativa propaganda a fini interni. Nessun paese europeo da solo potrà farcela a gestire sia l'immigrazione che la competizione digitale. E per la R&S digitale sarà necessaria una revisione delle regole per la politica fiscale.

Infine Monticelli propone come esempio del disastro di un approccio per paese le **negoziazioni dei paesi europei al momento della revisione delle quote al FMI**. Eppure, il risultato non è male: l'Italia è riuscita ad avere il 3,2% ovvero oltre metà del potere di voto della Cina e i paesi dell'Euro Zona insieme hanno lo stesso potere di veto degli Stati Uniti! Una rappresentanza unica dell'Eurozona nel FMI sarà la conseguenza dell'Europa federale e nel frattempo sarà difficile usare del nostro potere di veto con paesi spesso divisi. Ma per la stessa ragione, le divisioni non ricomposte a livello europeo, una sola constituency sarebbe espressione della posizione della Germania e delle sue variabili alleanze. Gli altri paesi europei, penso soprattutto a quelli del sud Europa sarebbero privati di ogni voce.

E' vero che **se avessimo l'Europa unita**, l'architettura finanziaria globale sarebbe più equilibrata, il dualismo USA-Cina moderato e avremmo più partecipazione democratica e inclusione sociale. Ma l'Europa unita non c'è ancora. La soluzione è dunque il duro lavoro quotidiano per trovare l'accordo politico sui temi e per restaurare la fiducia tra paesi, senza i quali la regola della loyal cooperation non può funzionare.